

L'antica vetreria di Castelbuono

Contenitore per liquidi a tre bocche, vetro soffiato, s.d.

Fin da bambina sono sempre stata affascinata dal vetro nelle sue varie forme, quasi un incantesimo, una magia, non so perché. La sua trasparenza, la sua fragilità, i suoi delicati colori mi hanno sempre attratta con inspiegabile captazione, una sorta di *cupiditas rei*. Il fascino che emana dagli oggetti in vetro è quello discreto che genera la nitidezza, la leggerezza, la fragilità della materia finemente soffiata e lavorata. Sono forme che fa quasi paura toccare e che bisogna forse solo contemplare: un gioco di trasparenze, di luce e di vibrazioni, esaltato dalla fluidità dei liquidi che generalmente contengono. La straordinaria storia del vetro è millenaria, la sua origine antichissima, avvolta nel mistero.

Anni fa ne ho studiato l'uso nel campo delle vetrerie artistiche di Sicilia con grande godimento.

Perché anche qui, in Sicilia, si è lavorato il vetro a diversi livelli e se ne sono prodotti oggetti fin dalla notte dei tempi: mi piace oggi ricordarne alcuni, eleganti, sottili, delicati, poco noti però, che ho potuto ammirare. Di uso quotidiano. Quando il buon gusto, l'eleganza e la bellezza regnavano sovrani nelle case. Oggetti assai diversi da quelli seriali, di pessimo gusto e qualità, che la dequalificazione della cultura odierna ha immesso nei supermercati e nelle baracchette.

Vengono da Castelbuono, dove, ubicata in un fabbricato vicino al santuario di S. Guglielmo, forse già dal Trecento operava la vetreria, la "vitrea", di proprietà dei Ventimiglia, principi della cittadina, elevata a capitale della contea e del marchesato di Geraci nella metà del XV secolo. La fabbrica fu poi spostata verso l'abitato, alla periferia est del paese e chiuse per motivi ignoti, forse per la concorrenza o per la scarsità di



smercio, per la mancanza di sostegno finanziario da parte dei Ventimiglia o anche per la difficoltà di approvvigionamento delle materie prime, specialmente degli alcali.

Questo avvenne tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, se Francesco Minà Palumbo nel 1844 dice che molti castelbuonesi si ricordavano allora di avere visto la vetreria perfettamente in funzione. Il suo ricordo resta nella toponomastica castelbuonese: "quartiere Vetriera", "via Vetriera", "largo Vetriera", ma anche nei muri perimetrali di un edificio e in una ciminiera, che si indicano come resti della fabbrica.

È ufficialmente documentata in atti del Comune nell'anno 1593, nel 1607 e soprattutto nel 1632, quando viene citata come elemento di fondante importanza nella richiesta al Vicerè di conferimento del titolo di città a Castelbuono da parte dei Giurati: e desta l'ammirata attenzione degli amministratori del Vicerè, che ne magnificano i manufatti. Molte altre carte testimoniano pagamenti per l'acquisto di vari oggetti d'uso domestico di vetro chiaro e colorato (vasi, ampolle, saliere, coppe, bottiglie, bicchieri, etc.), alcuni dei quali si conservano ancora presso alcune famiglie della zona e nel Museo Minà Palumbo di Castelbuono. Esportati anche nei paesi delle Madonie e a Palermo, questi manufatti, nella



Bottiglia scaldamani o lampada, vetro soffiato con costolature, XVIII secolo

delicatezza e fragilità del vetro soffiato, mostrano eleganza e originalità di forme e un marchio indiscutibile di artisticità, che li distingue dai comuni prodotti seriali dello stesso genere. In case di alcuni pochi fortunati e gelosissimi collezionisti e soprattutto nel Museo F. Minà Palumbo se ne possono ammirare in vetrina alcuni veramente pregevoli.

Un collezionista palermitano, per esempio, è orgoglioso di uno strano oggetto in vetro soffiato, di particolare forma, che potrebbe essere forse una bottiglia – scaldamani o una lampada del XVIII secolo – certamente un bell’oggetto, particolarmente interessante – trasparente, a colorazione naturale verdognola, singolare per il fantasioso e morbido dinamismo delle forme, echeggianti un’icona zoomorfa: un pavone con coda aperta, una tartaruga dall’alto collo? Quel che conta però è il buon gusto che emana e che guidava la manipolazione di tutti gli oggetti creati in questa fabbrica. Scaldamani o lampada che sia, esso si impone all’attenzione per quel suo perseguire un’immagine mentale, un simbolo esteticamente qualitativo. Con costolature precedentemente realizzate forse a stampo, l’oggetto è stato rifinito con un qualche strumento: il suo labbro è ripiegato infatti verso il basso con orlo

arrotondato, mentre il collo cilindrico prima si rigonfia e poi si restringe per ancora dilatarsi verso la spalla. Il corpo è bulboso e a pancia piatta, pancia che ne costituisce la base. Piccole bolle sono diffuse in tutta la sua superficie.

Lo scaldamani è solo un esempio, ma molti oggetti di uso comune – bottiglie, bicchieri, vasi, oliere – dello stesso vetro, con identica lavorazione e con provenienza documentata sono noti e diffusi nel territorio madonita, oggetti che, entrando nelle case contadine e borghesi, vi portavano e diffondevano quotidianamente un soffio di raffinata perfezione tenendo alta la qualità dell’habitat anche in provincia. Nel Museo F. Minà Palumbo, per esempio, spiccano per la loro gradevolezza un contenitore di liquidi a tre bocche, bottiglie e vasi di varia forma e di diverse bocche, coppe, un boccale con costolature, un vasetto di colore verde intenso con decorazioni plastiche esterne e una stranissima ampolla con lungo collo attorcigliato, veramente singolare e bella.

Anche oggi la produzione del vetro continua a Castelbuono in numerose vetrerie modernamente attrezzate ed efficienti, ma forse non più capaci di dar vita a quelle fragili raffinate forme di un lontano passato, che ancora incantano per la loro originalità e bellezza. [•]